

JILL EISENSTADT

# ROCKAWAY BEACH

Traduzione di  
Leonardo Taiuti



Jill Eisenstadt  
*Rockaway Beach*

Titolo originale: *From Rockaway*  
Traduzione di Leonardo Taiuti

Progetto grafico: Raffaele Anello  
Redazione: Emanuela Busà, Federica Principi

© Jill Eisenstadt, 1985, 1987

Edizione italiana:  
© Edizioni Black Coffee, 2018  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee  
Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze  
[www.edizioniblackcoffee.it](http://www.edizioniblackcoffee.it)

I edizione: agosto 2018

ISBN: 88-94833-07-2

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2022 2021 2020 2019 2018



Una volta, quando era piccolo, a Timmy è uscito il sangue dalle orecchie. O almeno così dice sua madre ogni volta che si mette nei guai. Alla fine è diventata un po' come una di quelle poesie che ti costringono a imparare a memoria a scuola, una poesia che Timmy è in grado di recitare alla perfezione ancora adesso, ma su cui non ha mai riflettuto davvero.

Bean, Artie, Chowderhead, tutti i suoi amici hanno sentito quella storia più di una volta, perché spesso Timmy ha difficoltà a ricordare con chi parla di cosa. Alla seconda, alla terza, alla quarta volta che la senti la storia è sempre la stessa, ma il modo in cui la racconta Timmy, tutta sussurrata, mette i brividi e per l'emozione nessuno lo interrompe mai. Ai ragazzi piace. Ha un che di esotico, essendo ambientata in Ohio, e il sangue ha un fascino innegabile, specialmente quando sgorga dalle orecchie. E poi nessuno di loro ha mai visto un tornado.

L'Ohio è una terra lontana anche per Timmy, che come i suoi amici è cresciuto a Rockaway, New York. Non si ricorda nulla del tornado che gli ha fatto uscire il sangue dalle orecchie, ma dopo vent'anni conosce tutti i dettagli: sa che ha investito la casa portandosi via l'abbeveratoio degli uccelli, tre sedie (e mezza) da giardino e la statua di un fantino nero con una lanterna in mano, e sa che rumore ha fatto, «tipo ultrasuoni per cani, se potessimo sentirli» gli ha detto sua madre.

Tra le varie storie che girano in casa, questa ormai è l'unica che non lo annoia a morte, forse perché quando sua madre gliela racconta, Timmy è sempre nei casini fino al collo o forse perché, sebbene lo riguardi personalmente, non la sente affatto sua.

Ora sua madre è furiosa, ha il rossetto arancione perfino sui denti e sembra sul punto di sputargli in faccia. Lo spaventa.

Lo spaventa il modo in cui urlando collega il tornado a quanto è successo ieri sera, cioè che Timmy è stato beccato ubriaco dalla guardia costiera alla guida di un motoscafo.

Sono in cucina, separati da un tavolo tondo di formica.

«Prima ho visto il sangue sul cuscino,» dice «poi mi sono accorta che ti usciva dall'orecchio. Non ti ricordi, Timothy, neanche un pochino?». La sua voce, che fa a gara con «Love Boat» dalla TV accanto al lavello, è allo stesso tempo misurata e isterica, a seconda della parte di storia che racconta. Timmy valuta di farle il verso, come Chowderhead quando alle medie prendeva in giro le suore, ma non ha le palle.

La madre gli chiede se si ricorda, lo fa con un filo di voce, e non riuscirebbe neanche a sentirla sopra «Love Boat», se già non sapesse esattamente che cosa sta dicendo. «Non ti ricordi, Timothy, neanche un pochino?»

La fa incazzare che non mi ricordi il suo amato Ohio, pensa, con i campi di mais, i Taste Freeze, e i mobili da giardino così immobili e scuri «prima del tornado», come dice sempre. «Dopo ho gridato così forte il nome di Gesù che i vicini sono venuti a vedere se stavo bene. E non è che abitassero a due passi, come qui». Le rane toro e i barbecue all'aperto – magari anche i Cincinnati Reds, pensa Timmy – tutta questa roba le ricorda chissà quale aneddoto su di lui che la fa incazzare, non può farci niente.

Timmy alza lo sguardo e dalla finestra vede delle onde spettacolari, quindi chiude fuori dalla mente la voce di sua madre. Si immagina di surfare in un tornado, sopra l'oceano, nel bel mezzo di tutti quei posti senza sbocco sul mare. Un oceano buttato lì, in pieno Kansas, in pieno Ohio. Pensa alla mezza canna che gli è rimasta, al sicuro di sopra nella tasca sinistra della giacca a vento arancione d'ordinanza, e a quando racconterà ai suoi amici di aver guidato ubriaco il motoscafo e ormai potrà scherzarci su.

Sua madre brucia il polpettone, ma non impreca (non impreca mai), semmai mugola per attirare l'attenzione di Timmy. Lui sa che è ancora lì che pensa a quella vecchia storia. Quando parte

può tirare avanti anche due giorni, a volte di più. Forse la ferisce che lui non ricordi, forse è solo triste, non arrabbiata. La sua testa china sul polpettone carbonizzato lo fa ripensare a quella ragazza, sulla spiaggia, che poco prima è andata da lui a ringraziarlo per la bella serata di ieri. Lo sguardo di sua madre si è fatto vacuo, proprio come quello della ragazza quando le ha chiesto come si chiamasse, quando le ha spiegato quanto fosse ubriaco, «mi ero fatto una pinta di Jack». Le ha spiegato che non ricordava un accidente, solo di essersi ritrovato nella capitanea di porto e di aver vomitato. La ragazza, di cui tuttora Timmy non ricorda il nome, ha abbassato gli occhi, ha agitato un po' le dita dei piedi nella sabbia e se n'è andata.

Gli piacerebbe dire a sua madre e alla ragazza della spiaggia che sì, si ricorda – che roba assurda, eh? – ma non ci riesce. Non sa proprio come fare. Per Chowder sarebbe un gioco da ragazzi, mentirebbe. Timmy, invece, non è abbastanza furbo. Aveva soltanto tre mesi quando ha perso sangue dalle orecchie, tre mesi quando si sono trasferiti.

Si sono trasferiti perché il padre di Timmy è rimasto con la mano incastrata nella falciatrice e si è innamorato della dottoressa che l'ha aiutato a recuperare l'uso delle quattro dita rimaste. Si è comprato un ranch a mezzo miglio dall'ospedale, anche se stando a sua madre «non era mai salito su un cavallo in vita sua». Lei, cattolica devota, non ha accettato di concedergli il divorzio e si è trasferita a Rockaway, dove vive sua sorella. È una suora, e insegna alla scuola parrocchiale St. Francis on the Beach sulla 129esima strada.

Timmy ha studiato lì per otto anni, e ha passato i successivi quattro a bere ogni sera Bud in lattina sui suoi scalini d'ingresso. Sorella Agnes, sua zia, veniva chiamata da tutti Cagnes, anche da Timmy, che non voleva certo essere da meno, e spesso e volentieri l'aveva vista picchiare i suoi amici. Durante tutte le elementari si era meravigliato che non alzasse mai un dito su di lui. Lo sbolagnava alle altre suore, si lamentava con sua madre o al massimo aspettava di vendicarsi nelle rare occasioni in cui le veniva chiesto di fargli da baby-sitter.

Ora la sua minuscola madre trema e si tormenta la fede nuziale. Le lascia sempre un segno rosso sulla pelle. Si alza e va alla finestra da cui si vede l'oceano. Pioviggina, ma lei non fa caso a niente. Timmy ha l'impressione che ci veda l'Ohio, oltre tutta quell'acqua, un Ohio che nella sua immaginazione è sempre giallo e secco. E forse è davvero così, perché all'improvviso si gira e guarda il pavimento, poi il tavolo, poi la stufa, come se non sopportasse di guardare là fuori, non sopportasse di guardare niente troppo a lungo.

Forse vorrebbe che Timmy fosse più piccolo, per poterlo picchiare. Le suore hanno una scorta inesauribile di ragazzini da sculacciare, mentre i genitori devono sfogarsi prima che i figli si facciano troppo grandi. Il discorso ovviamente non vale per gente come la madre di Chowder, che di figli ne ha sette, o otto. Hai voglia a sfogarsi. Chissà se le suore si confessano ogni volta che picchiano un ragazzino, riflette Timmy, o se Gesù gliela lascia passare dato che sono suore. E chissà se le suore possono fare cose normali come surfare o andare al cinema e, se sì, perché nessuno le vede mai in giro.

Lui dovrebbe saperlo, sua zia è una di loro. E sua madre? Pure. Una santa. L'ha picchiato una sola volta. In macchina, quando è scappato fuori da Macy's mentre lei si stava provando uno di quei vestitini a fiori che si mette sempre. E neanche conta, perché non gli ha fatto male. Perfino allora sua madre sembrava una persona in miniatura. Timmy, anche da bambino, si è sempre sentito molto più grande di lei.

Spegne la televisione e le si avvicina, in silenzio. Sta solo riprendendo fiato o ha davvero finito di sgridarlo? Ci sta che stia pregando, lo fa molto spesso, mormora tra sé.

«Vuoi che butti via il polpettone?»

Non risponde, raddrizza una pila di riviste, sistema negli angoli gli elettrodomestici, esamina la posta inutile che normalmente cestinerebbe senza neanche guardare.

Timmy non sa cos'altro fare. Inizia a frugare nei pensili, poi apre il frigorifero e ci trova tre bastoncini di pesce avanzati. Pane in cassetta, tè freddo senza zucchero e una confezione di

uova. Pensa alla casa di Chowder, il frigo lì è sempre strapieno. Ha fame perché ha fumato erba tutto il pomeriggio nel capanno e sulla torretta. È stata una giornata pallosa, è rimasto seduto sotto la pioggia, senza nulla da guardare se non il mare mosso e nessuno con cui parlare, neanche un compagno. Ogni tanto un puntino nero, un surfista. Ogni tanto un cane randagio. E poi la ragazza. Avrebbe dovuto mentirle, forse sarebbe rimasta.

Gli altri hanno trascorso la giornata nel capanno, a divertirsi. Alle postazioni hanno lasciato dei manichini, impermeabili arancioni imbottiti di magliette, un pallone da basket al posto della testa. Timmy non poteva rischiare di farsi beccare. È rimasto di vedetta, tutto il giorno ad aspettare di alzarsi e toccarsi il cappellino, il segnale universale tra i bagnini per dire «ispettore in arrivo», che tradotto significa «torna al tuo posto» o «spegni quel cannone».

Gli viene voglia di lasciare lo sportello del frigorifero aperto, perché gli dà fastidio che non ci sia niente da mangiare e perché è il gesto più sfrontato che gli venga in mente. È quasi buffo il piacere peccaminoso che si prova a fare una stupidaggine del genere.

«Che mangiamo?» domanda alla fine a sua madre. È lì, vicinissima. Lei ancora non lo guarda e i suoi occhi sono grandi, neri, ancora persi in un luogo molto, molto lontano, reso scuro dall'acqua e reale come non mai. Gli ricordano quelli di Chowder quando si sono presi la mescalina insieme, seduti sulla passerella di legno, e a momenti si sono cagati sotto convinti che la banda di dodicenni portoricani sulla panchina lì accanto li avrebbe fatti fuori.

Dai suoi occhi capisce che sta per ricominciare. «I tornado, Timothy. Non hai idea di che cosa si provi a guardare dritto nell'occhio di un tornado. Spazzano via furgoni, mucche, perfino centri commerciali».

Forse si metterà a piangere. In un certo senso non gli dispiacerebbe. Quando piange, sua madre somiglia a una bambina che si è persa e prova a non frignare, ma non può farne a meno. Questo saprebbe gestirlo, saprebbe capirlo e amarlo. È quando urla che

lo confonde, perché sembra un'altra persona e la sua voce stride come se più in alto di così non potesse andare.

Ma ora non piange, né grida. Se ne sta lì a fissarlo, e Timmy è a disagio come quando a fare così sono le ragazze, ti guardano negli occhi tutte serie e intenerite. La abbraccia, le dice «Che mangiamo, ma'?» e lei barcolla, gli si aggrappa, facendogli un po' male al collo, e ride piano. «Timothy» dice, e barcolla. «Timothy» ripete pianissimo, come l'ultima scena di uno di quei vecchi film sdolcinati che guarda in continuazione.

«Vado a prendere il cinese o altro?»

«No, per me no».

«Sicura?»

«Ho mangiato un sacco mentre preparavo il polpettone».

«Ma', sei ancora arrabbiata?»

Lei lo lascia andare e si liscia il vestito, anche se quella robaccia a fiori non ha bisogno di essere lisciata, né stirata.

«I cani sono arrabbiati, Timothy. La gente è pazza».

Poi accende e spegne la televisione prima che sullo schermo riesca a formarsi un'immagine, tocca la cornetta del telefono con due dita senza sollevarla.

«Forse dovrei chiamare Agnes» dice. «Non è stata bene, ultimamente».

Timmy immagina la madre che telefona a Dio per chiedergli se suo figlio abbia qualche possibilità nella vita. Sa che si preoccupa un casino perché non va mai a confessarsi. «Le suore... possono, tipo, nuotare e cose così?»

«Perché?»

«Boh».

«Tua zia è una suora».

«E?»

La madre ha l'aria scombussolata. I capelli grigio-giallastri si ergono dritti nei punti più strani. Lui se la vede tutta sola, a mangiare maiale crudo in cucina, a preoccuparsi per lui che guida i motoscafi ubriaco e, ancora oggi dopo vent'anni, a sentirsi fuori posto a Rockaway, con tutta quest'acqua intorno. Il pensiero del maiale crudo gli fa un po' passare la fame.

«È buffo,» dice lei, serissima «mia sorella è una suora e non so risponderti». Lei non ci va mai, in spiaggia.

«Ma secondo te? Avranno dei costumi da bagno speciali, che so».

«Be', non vedo perché no».

«E se possono nuotare, allora possono anche giocare a bowling e mangiare al McDonald's».

«Questo è vero, possono mangiare al McDonald's, possono mangiare dove vogliono. Agnes e io abbiamo mangiato spesso al McDonald's».

Timmy ride. Magari sua madre e Agnes si vedono anche per mangiare carne di maiale cruda. Forse l'ha perdonato e ogni cosa tornerà come sempre.

Prende in frigo i bastoncini di pesce avanzati e ne mangia due così, freddi. Le dice di non preoccuparsi, che pagherà la multa, che la guardia costiera non si presenta mai così in piena notte, è stata tutta una coincidenza, ha dovuto prendere il motoscafo per riaccompagnare a casa una ragazza che stava male, ha vomitato, viveva a Broad Channel, sull'altro lato della baia.

Sua madre si riavvia i capelli. «Sono stanca delle tue stupide scuse. Vorrei tanto sapere che problema hai. Guarda Gary, qui accanto. Va al Brooklyn College. Tu invece te ne stai tutto il giorno seduto sulla spiaggia a fumare sigarette alla marijuana e a farti arrestare mentre guidi una barca del...»

«Io salvo vite, ma'. Che c'è di sbagliato in questo?» Però si sente in colpa a dirlo, perché è quasi il Labor Day e finora quest'estate ha salvato una persona soltanto, una vecchia portoricana che in preda al panico si dibatteva in acque così basse che si toccava. Un salvataggio talmente patetico da risultare imbarazzante. Ciò nonostante, le parole «io salvo vite» sembrano sortire un certo effetto.

«E che mi dici di Alex?» chiede lei. «Non vi vedete più?» Non ha mai detto a sua madre che lui e Alex, la sua unica vera ragazza, si sono lasciati la scorsa primavera. «Lo sai che è al college».

«Appunto».

Crudele. Colpo sotto la cintura. Per non pensare ad Alex deve

sforzarsi tantissimo, mentre altre cose gli risultano facili: dimenticare dove ha messo le chiavi dell'auto, per esempio, vagare con la mente mentre sua madre o una ragazza gli parla, o sulla torre quando è troppo caldo o ha bevuto troppo Olde English 400 durante le pause. Ci ha perso la verginità, con Alex, sempre che sia lecito considerare «vergini» i ragazzi, cosa che per Chowder ad esempio è inconcepibile. E sa bene che sua madre sa che, se esiste una persona al mondo in grado di fargli fare qualcosa, perfino andare al college, quella persona è Alex.

«Perché dici questo?»

«Perché Alex mi piace».

«È storia antica, ma'. Alex è il passato».

È partita per l'università da cinque, lunghissimi giorni.

«Be', non puoi certo aspettarti che resti insieme a uno che ha mollato il liceo, non ti pare?»

Vorrebbe darle una sberla o lanciarle qualcosa, ma sa che peggiorerebbe soltanto le cose.

«Ho preso il certificato, è praticamente uguale al diploma».

«Ah sì? E che te ne fai?»

«Te l'ho detto mille volte, a settembre voglio fare il test per diventare pompiere».

«Salvi vite anche d'inverno, insomma».

Timmy muore dalla voglia di chiederle che cosa faccia, lei, oltre ad accumulare coupon del supermercato, guardare polizieschi e rileggere vecchi numeri del Daily Word, ma si trattiene.

«Esatto» dice invece, e si sente stupido.

«E io e Agnes? È imbarazzante, Timothy. Guarda Gary, qui accanto».

«Non voglio guardare Gary, è brutto come la fame, e non voglio andare al college, d'accordo? Non ce lo possiamo neanche permettere. Diventerò un vigile del fuoco, va bene?»

«Allora guarda Alex».

L'ha detto. Timmy picchia il pugno sull'ultimo bastoncino di pesce e se ne va.

«Dove credi di andare?»

«Fuori».

«Non ti fai neanche la doccia?»

«No».

«Non ti azzardare a rimettere piede in casa ubriaco, stasera, hai capito? Non ti...»

Ma Timmy non la sente più, perché ha già imboccato la porta laterale. Ancora pioviggina, e per un attimo pensa se rientrare a prendere la giacca a vento arancione con la mezza canna dentro, ma non sa cosa farebbe a quel punto sua madre. Potrebbe afferrarlo per la maglietta. Farlo sedere a giocare a otto, o ascoltare lei e zia Cagnes che fanno a gara a chi sa più passi della Bibbia a memoria.

Corre giù alla spiaggia a guardare le onde. L'acqua, di un verde spento per via della melma, o forse per il riflesso del cielo, sta diventando più scura. La sabbia vortica formando piccoli coni, e forse è così che sono i tornado, solo giganteschi. Se ne sta lì, incurante della sabbia che gli finisce negli occhi e nelle scarpe, e cerca di visualizzare l'Ohio, pensando ad Alex. Sì, è intelligente, ma anche stupida per tutta una serie di motivi di cui sua madre non ha idea. Ad esempio perché è andata con Arty, Lefty e un sacco di altri ragazzi sbattendosene di chi poteva venirlo a sapere, perché tanto era già sicura che se ne sarebbe andata ed è rimasta tutta l'estate senza fare nulla, ad ammazzare il tempo in attesa di partire. E forse sua madre ha ragione, forse Alex lo ritiene davvero uno scemo, dato che l'ha mollato non appena è stata ammessa al college.

È fradicio e annoiato, ne ha le palle piene della spiaggia e di pensare ad Alex che si è sbattuta tutti i suoi amici. Lo confonde sentirli parlare di lei in quel modo, adesso, perché non riconosce la sua Alex in quei discorsi e inizia a dubitare di ricordarsela bene.

Si volta per tornare a casa e vede sua madre alla finestra: si è messa la sua giacca a vento sulle spalle come uno scialle da vecchia, senza infilare le braccia nelle maniche. Non lo vede, oppure lo vede e non gli fa alcun cenno, e in quel momento gli balena in testa il pensiero che non appena è uscita lei è corsa di sopra a prendergli la giacca, cosa che lo fa sentire in colpa. L'alternativa,

che cioè abbia solo sentito il bisogno di mettersela, non lo fa stare meglio. Va nel vialetto e sale in macchina staccandosi dalla mano pezzetti di bastoncino di pesce. Beve due Schlitz prese dal cruscotto e spera che sua madre non trovi, a meno che non l'abbia già fatto, la canna nella tasca sinistra, poi accende il motore.

Guida verso il centro, accende la radio e accelera. Gli piacciono i tormentoni estivi perché sa tutte le parole e perché riescono a ricordarti una certa estate quando li risenti dopo tre anni, a dicembre o a febbraio. Mentre canta a squarciagola «I Want a New Drug» si sente di nuovo bene, ha voglia di guidare e basta, senza meta, imboccare una statale a caso e arrivare fino in Florida, in Utah o addirittura in Ohio. Ma non ha idea di quale sia la direzione da prendere per andare in quei posti, sa solo dov'è il New Jersey, a volte ci va a surfare quando non lavora. Accosta davanti a Tubridy's, divora due fette di pizza allo Slice of Life lì accanto e pensa a come raccontare agli amici la storia del motoscafo. All'improvviso si sente quasi orgoglioso, una specie di sopravvissuto.

Quando entra da Tubridy's i suoi sono nel solito angolo, già ubriachi. È particolarmente contento di vedere Seaver, e dall'espressione che compare sul faccione piatto di Chowder Timmy capisce che sanno già cosa deve dirgli. Artie ha seduta sulle gambe una tizia che Timmy non conosce, ma a giudicare dai capelli fonati potrebbe essere del Queens, o di un'altra zona dell'Isola. È abbastanza carina, ma non bella, un po' brufolosa. Timmy ordina una birra e uno shot (per rimettersi in pari), poi li raggiunge. Loro esultano, applaudono, fischiano, e Timmy è felice. Anche la ragazza lo guarda come se lo stesse aspettando, come se fosse seduta in braccio ad Artie solo per ammazzare il tempo.

Racconta la storia con cura, esagerando. In realtà non si ricorda un accidente. Racconta anche della tipa sulla spiaggia, con quelle tette, che gli ha detto che si è divertita a farsi arrestare dalla guardia costiera. La ragazza in braccio ad Artie fa una faccia che Timmy non sa interpretare.

«Era la barca di suo padre».

Bean vuole sapere chi era e dove l'ha pescata – è stato quando l'hanno lasciato al Wharf a prendere le vongole? Perché dopo non l'hanno più visto – ma Timmy non se lo ricorda. La ragazza si sistema meglio in grembo ad Artie e dal braccio le piovono scaglie di lozione di calamina secca. Artie, che ha ancora tracce di ossido di zinco sulla faccia, le fa un sorriso voglioso, le accarezza la gamba e dice: «Da quando in qua alla guardia costiera frega qualcosa? Mio fratello ci lavora, e a lui non frega proprio un cazzo».

«Gliene frega, invece. Gliene frega perché tutti gli stronzi del Jersey prendono la loro barca del cazzo solo quando sono fatti come zucche» dice Chowder, chinandosi per raccogliere un quarto di dollaro che ha adocchiato da un po'. Ha la pelle talmente rossa che sembra scorticato.

La ragazza si alza e annuncia che deve andare in bagno. La guardano tutti attraversare il locale.

«E questa dove l'hai pescata?» chiede Timmy. Non gli importa se lei lo sente.

«Sulla spiaggia. Se sono guardabili lì, tutte bagnate e col trucco colato, sai già che dopo, sistemate, saranno delle gran fighe».

Bean solleva la borsetta di vinile bianco della ragazza. «Non ha le sue cose, adesso,» dice «altrimenti se la sarebbe portata dietro. E non fuma nemmeno, quindi sappiamo tutti che cosa c'è qui dentro, vero?». Si rigira un dito in un orecchio, cosa che fa spessissimo, e gli altri ridono, perfino Timmy, anche se non l'ha capita.

«Allora, Artie, ragazzo mio» prosegue Bean. «A te l'onore».

Artie prende la borsetta e la apre. Tira fuori un pettine, un rossetto, il portafoglio, due penne, del profumo e un diaframma, e a quel punto Timmy capisce. Studia quel mucchio di roba da femmine, roba sconosciuta a eccezione delle penne, che gli sembrano fuori posto. Si chiede se non sia tutta una copertura per nascondere il diaframma, e si augura di no. Zia Agnes non ha la borsetta, tiene le chiavi nelle tasche capienti dell'abito talare. Sua madre ha una borsa che le lascia la spalla indolenzita. Alex non si porta mai dietro niente.

«Se se ne accorge si incazza» dice Chowder, indicando le cose sul tavolo. Timmy, sorpreso, vede Artie iniziare a rimettere tutto a posto.

«Sta pisciando» dice Bean.

«Le ragazze ci mettono sempre una vita, chissà che cazzo fanno tutte le volte?»

Chowder si accorge che Seaver si è addormentato e lo tiene d'occhio per assicurarsi che non cada giù dalla sedia. È pericolosamente chino in avanti, ha l'orlo delle maniche immerso in una pozza di birra.

«Che ne dite se ce ne andiamo?» propone Lefty. «Infila un dito in quella specie di disco volante, facci un buco e sgommiamo».

Ma Artie dice no, che se la vuole scopare. E Chowder dice no, che è troppo banale, e «Perché non ricerchiamo la tua amica con la barca o freghiamo un po' di scotch al mio vecchio?». E Timmy come al solito non dice niente, non pensa a niente. Farà quello che vogliono. Portandosi il bicchiere alle labbra sente puzza di pesce, pizza e sudore.

«Un tornado» esordisce «è in grado di portarti il cane in un altro Stato, può inghiottire questo posto da cima a fondo e proseguire». Il suo tono è freddo, ogni parola dura e ben scandita, come se parlasse una lingua straniera. I suoi amici, dimenticandosi all'istante della ragazza, si sporgono verso di lui per ascoltare.

«Vai alla parte del sangue» dice Chowder.